

In Italia vegetariani e vegani aumentano al ritmo di 1.600 al giorno. Milano rimborserà chi va al lavoro in bici



«un violento pestaggio». E numerose «abrasioni e lesioni» compatibili «con ripetute percosse». I primi elementi, emersi ieri sera dopo più di cinque ore di autopsia, svolta al Policlinico romano Umberto I, parlano

di una morte lenta per il ventottenne ricercatore friulano seguita a indicibili torture e provocata dalla frattura di una vertebra cervicale, causata da un violento colpo al collo (Fa. C., Cds).

Regeni 2 La convinzione degli investigatori italiani è che Regeni fosse finito nel mirino della polizia e dei servizi di sicurezza per la sua

collaborazione con l'agenzia online Nena news che si occupa di problemi mediorentali ed è molto seguita dagli attivisti politici. L'hanno rapito e torturato perché volevano conoscere le sue fonti, la sua rete di contatti (Sarzanini, Cds).

Corruzione Arrestato ieri per corruzione il sindaco di Brindisi, Cosimo Consales. Sarebbe finito nei guai per

pagare un debito personale col fisco di 328 mila euro. Soldi che sarebbero in parte arrivati da un imprenditore in cambio dell'appalto per gestione e trattamento dei rifiuti urbani. Arrestati anche Luca Screti, titolare della Nubile srl, e il commercialista Massimo Vergara. Consales e Vergara sono ai domiciliari, mentre Screti è in carcere. Accusati a vario titolo, di abuso d'ufficio, concorso in corruzione, frode in pubbliche forniture e truffa aggravata ai danni di en-

te pubblico (Balenzano, Cds).

Numeri Secondo l'Eurispes gli italiani vegetariani e vegani aumentano al ritmo di 1.600 al giorno. Erano il 6% nel 2013, sono diventati il 7,1% nel 2014 e l'8% nel 2015. E nei supermercati si stima che il fatturato annuo generato dalla vendita di prodotti a base vegetale sia di 320 milioni (Querzè, Cds).

Primarie È il commissario Expo Beppe Sala il candidato del centrosinistra per la corsa a sindaco di Milano. Col 42,28 per cento dei voti ha battuto Francesca Balzani, la vicesindaco uscente sostenuta da Giuliano Pisapia, ferma al 33,97 e Pierfrancesco Majorino, l'assessore al Welfare staccato a quota 23,02. Sono stati 60.900 mila gli elettori alle pri-

marie (7 mila in meno rispetto al 2010) (Senesi, Cds).

Pedalare Anche il Comune di Milano, sull'esempio di altre città europee, rimborserà chi va al lavoro in bicicletta. I primi sono stati i belgi, dove già dal 1997 si rimborsa chi sceglie di pedalare, 21 centesimi al chilometro. Un contributo che arriva persino a 40 (segue nell'inserto 1)

I rimbrotti di Napolitano, le stroncature del Corriere, i lamenti di burocrati e diplomatici. Brutti presagi circondano il premier

Catalogo dei nemici che bussano alla porta di Renzi

Toc toc toc. Preannunciato da una valchiria scatenata chiamata Lady Spread, il destino buzza alla porta di Matteo Renzi e lui farebbe bene a tendere l'orecchio, auscultare la terra e prepararsi a battaglia nel polverone dei nemici che s'avvicinano. Non quelli già sconfitti, o asfaltati come gli piace dire: non gli esodati, i professori precarizzati, i precari naturalizzati via Jobs act, la minoranza pidina e gli altri orfanelli sindacalizzati di una sinistra passata a peggior vita, e cioè la carne da macinato di cui s'è nutrita la «narrazione» politica dell'invincibile Renzi. E nemmeno i berlusconiani o i Cinque stelle, buoni per giocare ai due forni in tempo di pace. Ma la pace si conquista, e stavolta c'è poco da affabulare.

In questi rintocchi non allegria la solennità d'una sinfonia beethoveniana, ma intorno al presidente del Consiglio si affastellano brutti presagi. L'ultimo è giunto lunedì 8 febbraio, con l'intervista di Giorgio Napolitano a Repubblica. Proprio lui, il presidente emerito che ha assistito inerte alla trasformazione di Silvio Berlusconi in un esule in patria, l'ex comunista che ha messo a riposo il capo della vecchia ditta diessina, Pier Luigi Bersani, e che ha usato e smaltito Enrico Letta nel bidone dei non riciclabili. Insomma l'artefice primo della fortuna renziana, oggi senatore a vita, ha mollato al giovane Renzi un paio di sculciature.

Al presidente del Consiglio che cercava di arringare i dirigenti dell'eurosocialismo per scagliarli contro Angela Merkel in vista del Consiglio europeo, il gran coalizionista Napolitano ha ricordato che senza il populismo a trazione berlinese non si va da nessuna parte. Alla lettera: «È inimmaginabile qualsiasi svolta senza e contro Berlino». Sembrava di ascoltare Mario Monti quando, all'indomani del pasticciaccio che a fine 2011 lo condusse a Palazzo Chigi, vantava d'essere un'anima germanica in corpo di tecnocrate. E in effetti qualche analogia esiste, a cominciare dal riaffacciarsi minaccioso di Lady Spread. Coincidenze sataniche? Nulla e più parlante di una smentita: Napolitano non vede analogie con i fatti del 2011, ma soltanto perché «Renzi si giova di una maggioranza stabile e l'opposizione è frantumata». L'importante è non sfidare i Panzerfaust nord-europei. Non chiamatelo «pizzino» o «toccatina di polso», ma insomma...

Perché la prima guerra di Renzi non si combatte a Roma ma a Berlino e Bruxelles, lì dove nascono le inique leg-

gi sulle perdite bancarie (bail-in), lì dove vengono setacciati i decimali del nostro deficit possibile, lì dove mal si sopporta il debito pubblico che l'Italia pretende di spacciare sul mercato.

Ed ecco allora una sequenza di rintocchi giungere dal Corriere della Sera, nientemeno: il quotidiano di via Solferino che il principato renziano credeva d'aver bonificato con l'arrivo di Luciano Fontana al posto di Ferruccio de Bortoli, quello che ammoniva contro il refolo graveolente di massoneria penetrato a Palazzo Chigi. Macché. Nelle due ultime settimane il Corsera ha riservato le particolari attenzioni al bullismo renziano. La prima con Paolo Mieli, direttore emerito ed editorialista stimato nel mondo finanziario che pesa, il quale ha ripercuotito in prima pagina il suo galateo accigliato contro «la tentazione di insistere nell'assunzione di posture baldanzose», ricordando al premier quanto «valgano poco o niente le lodi che ci diamo da noi» e come diventi «disdicevole presentarsi nei consessi internazionali battendo i pugni sul tavolo».

Poi, con le stesse parole, è intervenuto il direttore in carica Fontana, e lo ha fatto dal palcoscenico cui Renzi è più sensibile, la trasmissione di Fabio Fazio *Che tempo che fa*, una Leopolda televisiva settimanale. Infine, riecco Mieli a guastare il martedì grasso renziano con un altro fondo aspro nel quale irride i colpi a salve sparati dal premier contro l'Europa tecnocratica e ricorda ai suoi adulatori dell'Unità che la deriva italiana «è provocata dai nostri debiti, dalle nostre mollezze, dalle nostre astuzie, dai nostri rinvii». Altro che flessibilità.

La Merkel, i mandarini europei... Napolitano... il quotidiano dell'establishment... Complotto in vista? Per ora è la mano padronale che cerca di rammentare le intemerate della scapigliatura renziana, in sincrono con le leggende da fondo campo che Jean-Claude Juncker riserva ogni giorno alle esportazioni magniloquenti di Renzi («toni maschi e virili»), minimizza paterno il presidente della Commissione europea. Quando i renziani si dicono fra loro che «la democrazia è sopravvalutata», come recita l'aforisma totemico dei disintermediatori devoti a *House of cards*, il peggio da temere è una norma salva-banche cucita su misure strapaesane. Quando invece la stessa frazione comincia a circolare fra le boiserie dei banchieri centrali e fra gli elmetti d'acciaio berlinesi, anche la democrazia plebiscitaria renziana può cominciare a traballare. E la Troika s'avvicina.

Nel frattempo il principe fiorentino, partito in avan-

scoperta con lo scolapasta in testa, è riuscito a inimicarsi la retroguardia dei corpi intermedi e burocratici. C'è poco da stare allegri, con la Consob e Banca d'Italia immusonite dal tentativo di farne un capro espiatorio degli obbligazionisti maltrattati dai salvataggi selettivi della politica.

E non va meglio alla Farnesina, dove una diplomazia d'antico lignaggio un tempo si faceva garante della politica in cerca di accredito internazionale - ricordate il ministro Renato Ruggiero voluto dalla famiglia Agnelli nel governo Berlusconi del 2001? - e oggi deve ingollare la nomina dell'ex montezemoliano Carlo Calenda alla guida della Rappresentanza italiana a Bruxelles.

C'è un idem sentire, rabbiuto e gravido di rancori, che attraversa i Palazzi che contano, come Palazzo Spada dove il Consiglio di Stato s'è visto stravolgere forma e sostanza di un protocollo finora intonso in virtù del quale i consiglieri suggeriscono al governo cinque nomi degni di presiedere il Consiglio, su base gerarchica dettata dall'anzianità, e il governo ratifica. Fino a che Renzi non ha deciso con uno dei soliti «oplà» di scegliersi il presidente di suo gusto.

Aggiungici i servizi segreti, pozzo sacro in cui ogni servitore della patria impara a rimestare il torbido saposidioso protetto dalla ragion di Stato, se è vero che a guardia del pozzo rischia di arrivare l'amico di famiglia Marco Carrai, a capo dell'agenzia per la cyber-security. Serve altro, per descrivere i mormori funesti che s'addensano nelle retrovie del potere renziano? Ci sarebbe giusto la magistratura. Sì è detto e scritto molto sulle tensioni che attraversano la linea di faglia tra Palazzo Chigi e l'Anm, il sindacato dei magistrati che a marzo rinnoverà vertici e Consiglio direttivo. Nel Csm si fanno largo nomi promettenti come il procuratore capo di Palermo, Francesco Lo Voi; in Parlamento tornerà presto a viaggiare la riforma del processo penale, con il governo che pretende la delega sul dossier intercettazioni.

Non si può dire che dall'Anm giungano venti di pace, visto che fra i candidati al trono c'è Piercamillo Davigo, ex stella cometa nel pool di Mani pulite, ora consigliere in Corte di cassazione e fondatore della corrente Autonomia e indipendenza. Interrogato giorni fa dal Tempo sulle differenze nei rapporti con Berlusconi e con Renzi, Davigo l'ha messa giù così: «Rispondo con una citazione biblica: a ogni giorno basta la sua pena». Ma in confronto alle pene che s'affollano alla porta di Renzi queste sono carezze.

Alessandro Giuli

La nuova truppa per andare in guerra con l'Europa

Hl'Espresso, venerdì 12 febbraio a impiegato due anni di governo prima di mettere l'Europa a fuoco, in tutti i sensi. Ma solo ora Matteo Renzi ha cominciato a comporre la strategia per il suo vero sbarco. Con la scelta dei generali e degli ufficiali di collegamento. Una, Mariangela Zappia, in carriera alla Farnesina, ex ambasciatrice presso la Nato a Bruxelles, è diventata il consigliere diplomatico del premier. L'altro, Carlo Calenda, vice-ministro dello Sviluppo economico, è stato trasformato in ambasciatore presso l'Ue, la rappresentanza europea. Un'eresia per l'Europa, uno schiaffo per la razza feluca, un risarcimento del destino per lui: nel 1995 tentò il severissimo concorso in diplomazia ma fu respinto. In quella sessione fu promosso, invece, Sandro Gozi, il sottosegretario con la delega all'Europa, ora molto in bilico, visto il gelo dell'alta burocrazia europea e dello stesso premier. Ultimo episodio, tramutare in una disfatta epocale e pubblica l'uscita del funzionario Carlo Zadra dal gabinetto della commissione. Infrangendo il primo comandamento renziano: non esistono le sconfitte.

La vecchia squadra è colpevole, secondo Renzi, di non aver saputo interpretare la nuova linea di Roma. La guerra aperta contro la Commissione Ue, il presidente Jean-Claude Juncker e il suo capo di gabinetto, il tedesco Martin Selmayr, l'uomo più potente di Bruxelles, il falco che gode della illimitata fiducia della cancelliera Angela Merkel. Uno scontro mediatico, com'è nel costume di Renzi, ma non nella declinazione di Palazzo Berlaymont, sede della Commissione. Battute, frecciate, accuse, lettere riservate diventate pubbliche, repliche e contorrepliche. Peggio di un talk show italiano. Sullo sfondo di un'Europa che attraversa la più grave crisi delle sue istituzioni, non più solo monetaria ma politica. In ballo sono le ragioni dell'Unione stessa, a quasi sessant'anni dal trattato di Roma. La Gran Bretagna che sventola la possibile uscita con il referendum. Lo scontro sulle regole salva-banche. La

disdetta di Schengen dei paesi del Nord e il pericolo di trasformarlo in un club di pochi eletti. L'emergenza immigrazione e i fondi per il controllo dei profughi dalla Turchia che fanno vacillare la Merkel. E l'ipotesi, cara all'asse franco-tedesco, di un ministro delle Finanze europeo, benedetta dal presidente della Bce Mario Draghi, primo passo per un nuovo trattato. Con lo spread che torna a salire e il fantasma del 2011, il governo tecnico al posto di quello politico, che torna ad aggirarsi tra palazzi romani e europei. Per esorcizzarlo, certo. Ma intanto se ne parla.

In questo quadro drammatico, c'è la rottura del dogma. Il tradizionale europeismo italiano di Ciampi, Prodi, Monti, Letta, Draghi e Napolitano è saltato per aria. E non solo tra le élite. A novembre sul tavolo di Renzi arriva il sondaggio Eurobaromètre che rivela come l'opinione pubblica italiana abbia cambiato verso: il sostegno all'euro, per debolezza, è al secondo posto dopo Cipro. E il sentimento di essere cittadini d'Europa è il più flebile di tutta l'Unione. Sondaggi alla mano, comincia l'offensiva mediatica del premier. «Cosa vuole Renzi?», si domandano a Palazzo Berlaymont dopo i primi attacchi. Chiedono lumi a Stefano Sannino, ambasciatore a Bruxelles, colonna dell'establishment, uomo di Prodi, un via vai tra Commissione e Farnesina. Non sanno che anche lui è in zona exit. Alla vigilia del Consiglio europeo di dicembre la bomba: scopre sui giornali di essere stato licenziato dal governo. Capo d'accusa: troppo filo-commissione, da cui è in aspettativa, troppo integrato per la bagarre che Renzi intende scatenare. Con un blitz più da Haiti che da valle del Reno il posto di Sannino passa a Calenda. Alla Farnesina stentano a crederci, ma il messaggio è chiaro: la diplomazia non è all'altezza della partita, la di-

del Parlamento Ue, com'è successo al predecessore Martin Schultz. Ai due si era aggiunto il fiorentino Cosimo Pacciani, compagno di liceo del premier, nel fondo salva-Stati (Fsm) come chief risk officer. Un ben di Dio. Più tre direttori generali e un vice (ma con Monti erano nove tra dg e vice). Risultati, però, più che deludenti. La Mogherini dalla folgorante ascesa, in pochi mesi ministro degli Esteri italiano e poi lady Pesc, è stata subito ridimensionata con la nomina, voluta appositamente da Juncker, del primo vice-presidente, l'olandese Frans Timmermans. Una diminuzione plasticamente rappresentata dalla discesa dell'ufficio dal piano nobile a uno inferiore. E Juncker sempre più spesso la rimanda a Selmayr, da lei ritenuto un burocrate, non un parigrado, errore capitale. Per accreditarsi, la Mogherini ha giocato la carta Europa, non la carta Italia, incrinando così anche il rapporto con Renzi in occasione del vertice di Parigi sul Medio Oriente. L'Italia viene esclusa: il premier non è avvertito, la Mogherini va ma come rappresentante Ue. Nessuna difesa neppure per l'oro italiano, l'olio d'oliva, quando l'Europa decide di acquistare quote di quello tunisino. Il ministro dell'Agricoltura Maurizio Martina difende il prodotto di casa. E lei? Si schiera con la Commissione. I lobbysti italiani si lasciano andare alla più imprevedibile delle nostalgie: «Antonio Tajani, più che eurocentrico, era Frasinone-centrico. Però avercene». [...]

Ora comincia la nuova era, a Bruxelles con Calenda e a Roma con la Zappia, promessa nel 2014 alla Nato a Bruxelles proprio dalla Mogherini, allora ministro degli Esteri (si conoscono da sempre, i reciproci mariti lavorano nelle Ong per i bambini). I due sono gli alfieri della strategia renziana, esportare in Europa il modello fiorentino. Uno contro tutti e tutti solo per uno: in Italia è andata bene. Il premier ha persino proposto di scegliere il presidente della commissione Ue con le primarie, il marchio di fabbrica della sua scalata al potere. Non più il sogno dell'Italia europea. Semmai un'Europa all'italiana. Nel mezzo della tempesta.

Marco Damilano

Denise Pardo

RETTIFICA

In riferimento all'articolo «Affitti che non lo erano» pubblicato lunedì scorso, riceviamo e pubblichiamo la seguente rettifica:

«La Cisl di Roma risiede in Via Crescimbeni 17/A in una sede che è di proprietà, patrimonio degli iscritti alla Cisl. Pertanto non ha alcun rapporto con l'istituzione di Roma Capitale per locazioni di locali, sedi, uffici di proprietà del Comune di Roma. Nella stessa sede di Via Crescimbeni 17/A risiede anche l'Unione sindacale regionale Cisl Lazio».

Mario Bertone (il Reggente della Cisl di Roma Capitale e Rieti)

A Kriete capita quello che accade a tanti bianchi proletari. Non capiscono che cosa sta succedendo, il Paese gli sfugge dalle mani. E finalmente arriva qualcuno che li capisce. Sono il «pianeta Trump», i seguaci di Donald Trump, il magnate dell'immobiliare e showman televisivo che con i suoi messaggi xenofobi e uno stile che mette insieme commedia di cattivo gusto e demagogia populista ha fatto deflagrare la campagna per la successione del democratico Obama. Il viaggio attraverso il pianeta Trump, alla ricerca del segreto dell'attrattiva che esercita sulle migliaia di persone che riempiono i suoi comizi e vogliono che diriga il Paese più potente del mondo, comincia fra le installazioni di una fiera agricola in Virginia. Manassas, dove Trump tiene il comizio, fu sce-

Pulsanti

Il Fatto Quotidiano, venerdì 12 febbraio

Quando il vicepresidente della Camera Simone Baldelli, era la metà del giugno scorso, ha tirato fuori la proposta, al questore Paolo Fontaneli è stato venuto in mente un rischio: il «possibile aumento della mobilità dei parlamentari in Aula». La traduzione dal politichese è presto fatta: non è che così spariscono tutti? A provocare l'eventuale fugge fugge l'idea di un «effetto memoria» nelle pulsantiere utilizzate per il voto elettronico. Un meccanismo, in pratica, che permette di mantenere viva l'impronta dei deputati in Aula. Ad oggi, la questione funziona così: ogni volta che un parlamentare deve esprimere la sua preferenza, inserisce il dito nell'apposita fessura per il riconoscimento e poi pigia il tasto prescelto: favorevole/contrario/astento. Va ricordato che il sistema delle impronte digitali è stato inserito per evitare il cosiddetto fenomeno dei pianisti: parlamentari che supplivano all'assenza dei colleghi votando anche per loro. Alla Camera, in verità, ci sono ancora una trentina di eletti (è l'ultimo dato disponibile) che si sono rifiutati di farsi identificare con le minuzie, nonostante i ripetuti appelli della presidenza di Montecitorio. Ora che il processo di voto elettronico è ampiamente rodato, però, alcuni deputati lamentano l'eccesso di fatica: quando la seduta prevede votazioni a raffica, è una seccatura dover ogni volta farsi riconoscere e poi pigiare il tasto giusto. È qui che interviene Baldelli e la sua proposta. L'idea è già stata accolta dall'Aula, che l'ha votata al momento dell'approvazione del bilancio di Montecitorio. Dell'impronta a lunga conservazione, però, non se n'è più parlato. La deve studiare il servizio informatico, per capire come coniugare le due esigenze: sollevare i deputati dal gravoso impegno del riconoscimento a ripetizione ed evitare che la permanenza in Aula diventi un po' di più. Chissà cosa ne pensa Giorgio Napolitano che l'altro giorno, in commissione Esteri, si è lamentato con i colleghi parlamentari del loro scarso impegno lavorativo. Negli uffici della Camera, comunque, avvertono: l'allarme di Fontaneli sull'aumento della «mobilità» è eccessivo: al massimo, sostengono, il deputato avrebbe il tempo di andare in bagno tra un voto e l'altro.

Paola Zanca

Sciacciai

La Repubblica, sabato 13 febbraio

La parola sciacciai viene dal turco çagal, che viene dal persiano saghal, che viene dal sanscrito sgrahal. Ma gli americani capivano Jack (sic) e alla fine è uscito jackal per loro e sciacciai per noi. Lo sciacciai è un cane con i denti più grandi, perfetti per sbranare le carogne che sono infatti il suo cibo preferito. Per questa sua confidenza con la morte gli egiziani immaginarono a forma di sciacciai il dio Anubi, che regna sull'oltretomba. E da questo il verbo sciacciare per andare a mettere le mani su cose che non sono nostre e in momento poco opportuni. Eppure che qualcuno ci liberi dei cadaveri, evitando puzza e epidemie, dovrebbe essere una benedizione. Invece gli uomini detti sciacciai nella letteratura sono i peggiori, a partire dal killer protagonista del romanzo eponimo di Frederick Forsyth. Esistono tre tipi di sciacciai, dorato striato e quello detto «dalla guadrappa» per la macchia nera sulla schiena. Quest'ultimo, più piccolo, vive in Africa ed è tra i pochi mammiferi capaci di sfidare un leone. Coraggioso, forte, intelligente, anche abbastanza carino, lo sciacciai è il re degli incampi. Avrebbe voluto essere un delitto? Non lo sappiamo. Magari pensa che sia meglio essere temuti che amati. E più degno far saltare la palla sul naso per ottenere il favore del pubblico o mozzicare cadaveri?

Elena Stancanelli

Il vostro problema sono i froci, altro che stepchild adoption

Lil Post, lunedì 8 febbraio a cosiddetta adozione del figlio biologico del suo partner, è una norma che esiste in Italia dal 1983 per le coppie eterosessuali sposate e dal 2007 per quelle anche solo conviventi. Serve a proteggere i bambini, prima di tutto. Dal 1983 a oggi non si è segnalata in Italia nessuna patologica esplosione di fenomeni di sfruttamento delle donne e cose del genere: e quella legge fu accolta da sollievo e approvazione, non da proteste di piazza né citazioni dell'Apocalisse.

La gestazione per altri - quella cosa che con malsana complicità della stampa oggi chiamiamo «utero in affitto» - in Italia è illegale e proibita, e così resterà dopo l'approvazione della legge Cirinnà: non cambierà niente rispetto a oggi. Semplicemente avranno diritto ad accedere all'adozione del figlioastro le coppie gay conviventi e i loro figli (esistono già, che piaccia o no). Nei paesi dove norme del genere o persino più avanzate esistono da anni non sono emersi problemi nello sviluppo dei bambini cresciuti da coppie gay: e quei paesi sono ormai tantissimi. Lo stesso dicono gli studi scientifici. Insomma, la stepchild adoption e i nostri bambini non hanno niente a che fare con l'opposizione alla legge Cirinnà.

Chi dice che «vanno bene i diritti alle coppie conviventi ma la stepchild adoption no», infatti, dice probabilmente una bugia. Il primo Family Day, che portò in piazza molte più persone di quello di qualche settimana fa, fu indetto infatti contro una proposta di legge moderatissima che non prevedeva la stepchild adoption. Se non fosse una questione seria - una di quelle che si possono definire davvero di vita o di morte - ci sarebbe da stralciare la stepchild adoption e andare a vedere il loro bluff.

Qual è il problema, allora, se non la stepchild adoption? È il caso di affrontare l'elefante nella stanza: per una fetta significativa dell'opinione pubblica italiana e dei suoi rappresentanti politici, il proble-

Francesco Costa

Segue dalla prima

Così, nel giorno in cui sono tramontate le primarie del centrodestra, sono invece iniziate quelle del Pd: venerdì è partita infatti la corsa dei sei candidati che si sfideranno il 6 marzo: Roberto Giachetti, Roberto Morassut, Stefano Pedica, Domenico Rossi, Gianfranco Mascia e Chiara Ferraro, la ragazza autistica 24enne [5].

Il M5s invece non ha ancora scelto il candidato ma ha votato i tre punti del programma per Roma. Votazione online: la mobilità e la manutenzione delle strade, scelta dal 23 per cento dei votanti (1.917 preferenze); la trasparenza e lo stop agli sprechi per l'8 per cento (1.520 preferenze); l'emergenza rifiuti e la cura del territorio per il 16 per cento (1.361 preferenze). Hanno partecipato in 2.724 sui 9 mila iscritti residenti a Roma. Meno di uno su tre [13].

Secondo Folli «riproporre oggi il nome di Bertolaso risponde a una logica di mera sopravvi-

venza con il sapore del passato. Serve a impedire che Giulia Meloni, depositaria nella capitale di una certa quantità di voti, presenti una candidatura di rottura che confermerebbe il caos in cui versa l'arcipelago ex berlusconiano. Si è scelto un candidato «a perdere», in attesa di giocare le carte migliori al ballottaggio. Ma i voti del centrodestra peseranno solo nel caso in cui ad accedere al secondo turno sarà Marchini. Nell'ipotesi in cui la partita fosse fra Giachetti, Pd, e il Mr X dei 5 Stelle, la sconfitta dell'alleanza berlusconiana sarebbe netta e inappellabile» [12].

Il dato è che, al momento, dalla partita romana può uscire qualcosa di risulato. Dell'Arti: «D'altronde Bertolaso e Giachetti hanno lavorato insieme per Rutelli all'epoca del Giubileo. Il tempo rimescola sempre le carte, e magari a Giachetti andranno anche un po' di voti di destra e a Bertolaso un po' di voti di sinistra» [6].

(a cura di Luca D'Ammando)

Indagine tra i seguaci del tycoon populista

In viaggio sul pianeta Trump

di Marc Bassets

Gli Stati Uniti sono diventati un luogo ostile per gente come Neal Kriete, saldatore in pensione di Hayes, un paesino della Virginia. L'ultima volta che è stato nella capitale, Washington, si è sentito uno straniero. «Il nostro Paese è inondata di persone che non vogliono parlare inglese, che non vogliono essere americane» dice Kriete, un uomo alto e corpulento, con i baffi bianchi e un cappellino rosso su cui si legge: «Restituimmo all'America la sua grandezza».

I bianchi di origine europea nei prossimi decenni smetteranno di essere maggioranza: l'immagine dello statunitense tipo si avvicina sempre più a quella di una famiglia di origine messicana o a quella del presidente Barack Obama, figlio di un nero del Kenya e di una bianca del Kansas.

A Kriete capita quello che accade a tanti bianchi proletari. Non capiscono che cosa sta succedendo, il Paese gli sfugge dalle mani. E finalmente arriva qualcuno che li capisce. Sono il «pianeta Trump», i seguaci di Donald Trump, il magnate dell'immobiliare e showman televisivo che con i suoi messaggi xenofobi e uno stile che mette insieme commedia di cattivo gusto e demagogia populista ha fatto deflagrare la campagna per la successione del democratico Obama.

Il viaggio attraverso il pianeta Trump, alla ricerca del segreto dell'attrattiva che esercita sulle migliaia di persone che riempiono i suoi comizi e vogliono che diriga il Paese più potente del mondo, comincia fra le installazioni di una fiera agricola in Virginia. Manassas, dove Trump tiene il comizio, fu sce-

nario della prima grande battaglia della guerra civile. E anche una città dove un terzo dei 42 mila abitanti è di origine latinoamericana. Sommandoli ai neri e agli asiatici, sono la maggioranza. Il futuro degli Stati Uniti assomiglia un po' a Manassas. Circa duemila persone riempiono il recinto dove parla Trump. È difficile trovare neri, asiatici o ispanici. «Non sono democratico. Non sono repubblicano. Nessuno dei due partiti fa i nostri interessi» dice Kriete, il saldatore in pensione.

Un volontario della campagna di Trump, che è di origine cilena e parla spagnolo, sorveglia l'accesso a una porta che conduce a una zona riservata. Dice che appoggia Trump perché Trump non è sostenuto da Wall Street, ed è una persona vera. Al contrario degli altri candidati, democratici o repubblicani, Trump si finanzia la campagna con i

suoi soldi e non accetta il denaro dei miliardari che vogliono condizionarlo con le loro donazioni. Ricordo al volontario cileno che Trump ha insultato gli immigrati latinoamericani. Lo scorso giugno, annunciando la sua discesa in campo, ha promesso di costruire un grande muro alla frontiera con il Messico per impedire l'ingresso di immigrati clandestini: «Quando il Messico ci manda i suoi cittadini, non ci manda i migliori» ha detto. «Ci manda gente con molti problemi che porta i suoi problemi da noi. Che porta droghe. Porta criminalità. Stupratori. E presumo ci sia anche qualche brava persona».

Da quel giorno, l'escalation retorica è andata fuori controllo: Trump ha denigrato donne e invalidi; si è scagliato contro eroi di guerra come il senatore John McCain,

(segue nell'inserto 1)